



Gli spini della grammatica: una iunctura problematica nelle *Regole* del Fortunio

Massimo Prada¹

Recibido: 06/05/2017. Revisado: 12/09/2017. Aceptado: 15/09/2017

Riassunto. Un luogo del I libro della *princeps* delle *Regole* del Fortunio, nella sezione dedicata ai pronomi relativi e interrogativi, si offre a una lettura differente da quella corrente. In questo contributo la si descrive e si considerano alcune ragioni che la possono giustificare.

Parole chiave: Fortunio; *Regole*; testo della *princeps*; interpretazione.

[en] The thorns of grammar: a difficult *iunctura* in Fortunio's *Regole* della volgar lingua

Abstract. A place in the first book of the *princeps* edition of Fortunio's *Regole*, in the section entitled to relative and interrogative pronouns, lends itself to a reading that differs from the generally accepted one. In this paper, we describe it and take into consideration some reasons that could support it.

Keywords: Fortunio; grammar; *princeps* edition; interpretation.

Sommario: 1. Premessa. 2. «Quest'altra voce *chi*»: un *locus dubius* nel Libro Primo. 3. *Chi, che, cui*. 4. *O(vero)... o(vero) che...* 5. Conclusioni. 6. Riferimenti bibliografici.

Cómo citar: Prada, Massimo (2017): «*Gli spini della grammatica: una iunctura problematica nelle Regole* del Fortunio», *Cuadernos de Filología Italiana*, 24, pp. 101-114.

1. Premessa

Licenziando per la stampa, coi tipi di Bernardino Vercellese, la sua grammatica², il Fortunio si era topicamente scusato con i lettori per l'atto di *hybris* di aver *dato in luce* regole *adunate niuna cosa avisando[si] meno che di mandar[le] ad universal noticia* (p. 4)³ e aveva sollecitato, altrettanto topicamente, la loro indulgenza per

¹ Università degli Studi di Milano, via Festa del Perdono, 7 - 20122 Milano.
massimo.prada@unimi.it

² Di difficile reperibilità nella *princeps*, ma riproposta qualche anno fa in anastatica e in trascrizione (Marazzini e Fornara 1999); una riproduzione fotografica è resa disponibile anche da *Google Books* (https://books.google.it/books?id=H1yt8TpCGqEC&redir_esc=y; tutti i collegamenti si intendono verificati il 27 aprile 2017).

³ Si cita, salvo ove indicato diversamente, da Richardson (2001) per pagine ed eventualmente per paragrafi, normalizzando però l'accentuazione (*più*, non *piú*, *così*, non *cosí*); si riduce di solito il numero di a capo sostituendoli, ove utile, con punti e virgola; quando si modifichi il dettato per fonderlo nell'intervento, si segnalano gli interventi tra parentesi quadre.

un'opera *manchevole*, disposta *inordinatamente* e proposta *meno che elegantemente*. Confessava, infatti, il timore di riportare «varii et diversi biasimi» «appo diverse maniere di genti» perché «huomo di professione molto diversa et di loquela alla tosca poco somigliante» e, in quanto tale, esposto al rischio di porgere le sue norme «con maniera di parlare» differente «da quella degli auttori» e di errare proprio in ciò che voleva insegnare.

L'idea che —per usare ancora le sue parole— in mezzo ai *fiori* del suo libro si trovassero («forse») *alcuni spini* o che —in termini bembiani più recisi— egli scrivesse male⁴ è d'altra parte divenuta poi vulgata. Né è difficile comprenderne la ragione leggendo il testo, che tanto evidentemente risulta dalla prassi delle schedature, delle quali mostra la selettività (e anche la parzialità), la disparità e la sovrabbondanza, almeno in determinati casi⁵; che appare disordinato nel modo di distribuire la materia⁶; che mostra una sintassi “scomposta” (Belloni 1987: 198), a volte pericolosamente verticale per la tendenza boccaccevole alla collocazione del verbo in clausola, a volte estensivamente lineare ed additiva; che, pur nel quadro di una tendenza se non alla concinnità, almeno alla simmetria e al parallelismo, non risparmia al lettore anacoluti e riprese anomale, e che sembra denunciare il proprio debito alle *osservazioni* (Paccagnella 1987:274) e alle *adnotatiunculae* anche formalmente, con la sua impostazione spiccatamente ostensiva («questa vocale i», «questa voce mane», «questa voce consorte»), solo per citare i primi tre esempi del dimostrativo collegato a una forma presa in esame dal grammatico⁷.

Le *Regole*, poi, sono oggettivamente disordinate anche da altri punti di vista: l'autore —lo ha rilevato già Pozzi (1972)—⁸ cita spesso a memoria, sbagliando o in maniera sommaria; esemplifica in modo non ineccepibile (Pozzi 1972: 103; Bongrani 1996: 230); duplica esempi e trattazione di fenomeni⁹; fa riferimento a parti del testo progettate ma non ancora realizzate o comunque non pubblicate¹⁰. Oltre a ciò, contamina il modello della trattazione grammaticale con quello a lui familiare delle

⁴ Come è noto, il Bembo, rispondendo all'accusa mossagli da Pellegrino Moretto di aver copiato il Fortunio, scrisse il 27 maggio del 1529 a Bernardo Tasso che in realtà era stato proprio il pordenonese ad aver visto e forse consultato per più giorni un suo libretto composto «prima che egli sapesse ben parlare, non che male scrivere»: alla vicenda del Moretto-Fortunio fa riferimento Apostolo Zeno nelle sue note alla *Biblioteca della eloquenza italiana* del Fontanini: lo ricordano anche Paccagnella (1987) e Richardson (1997); sullo scrivere male del Fortunio non solo nel senso più stretto del commettere errori e ineleganze, Dionisotti (1938 [2008: 94]); le lettere del Bembo si leggono nell'edizione Travi (quella a Bernardo Tasso è in Travi 1992).

⁵ Proprio il fatto che la grammatica —in questo caso considerata «egregiamente composta»— sia «alquanto diffusa» giustifica l'edizione compendiata di Marcantonio Flaminio (Flaminio 1521) cui si fa riferimento *infra*.

⁶ La versione del Flaminio che si è appena citata opera, da questo punto di vista, un deciso miglioramento (Bongrani 1996).

⁷ Si tratta di un uso non esclusivo, beninteso, dal momento che lo si trova, per restare al Cinquecento, anche nel Bembo, sia pure con frequenza inferiore, e —con ricorrenza ancora più ridotta— in Gaetano Tizzone da Pofi (1539), Paolo del Rosso (1545) e Giacomo Gabriele (1548). Nelle grammatiche successive e più strutturate, esso tende a rarefarsi decisamente: così in quelle di Rinaldo Corso (1549), del Dolce (1550) e del Ruscelli (1581), in cui mi pare —ad un rapido controllo— residuale; nel Trissino (1529), se si prescinde di riferimenti ad alcuni elementi della riforma ortografica presentati direttamente sulle prime pagine, nel Giambullari (1552), e nel San Martino (1555) addirittura, non mi pare documentato; nel Fortunio, invece, è quasi categorico.

⁸ Ma si vedano anche le osservazioni di Richardson (2001).

⁹ Lo fa per esempio a proposito di *assai* (Pozzi 1972: 96).

¹⁰ Così, discorrendo della «quinta e ultima regola del nome», cita il caso di *bisogna*, usato sempre come voce femminile dal Boccaccio e rinvia, per la «varietà della significazione», al libro seguente che però, come già osserva Pozzi (1972: 28), non è quello che nei fatti accompagna il primo.

Castigationes (Dionisotti 1967 e 1968, Paccagnella 1987)¹¹, introducendo così una fonte ulteriore di disturbo alla lettura.

Proprio alcune caratteristiche sintattiche e testuali delle *Regole* —e segnatamente, tra queste ultime, la sistematica intromissione degli esempi nel testo continuo e anche alcuni fatti dell'organizzazione tipografica della *princeps*, come l'uso a fini distintivi della barra obliqua (/)— creano talora difficoltà nell'interpretazione. Una di queste emerge, credo, in un passo del primo libro in cui il F. tratta di pronomi e articoli.

2. «Quest'altra voce *chi*»: un *locus dubius* nel *Libro Primo*

Descritto il nome e dopo essersi soffermato su alcune forme toniche soggetto e oggetto del pronome (con cui avvia quella controversia sull'uso di *lui* e *lei* che si sarebbe trascinata sino al Novecento), il F. prende in considerazione i pronomi relativi e gli interrogativi:

[93] Questo ultimo pronome *cui* a me non sovene haverlo mai letto in parte che caso retto giudicare da alcuno si potesse. Et non si pò porre in loco di lui questa consimile voce *chi*, perché hanno tra sé notabile differentia, che è cotale. *Cui*, oltre che in casi obliqui si ponga sempre et referisca l'uno et l'altro sesso, un caso solo sempre rappresenta; come Dante nel canto II dell'*Inferno*:

O donna di virtù, sola per cui [...]

Dante nel canto primo dell'*Inferno*:

o felice colui cui ivi elegge!,

ove è caso non retto nè persona agente, ma si sopraentende lo imperator che ivi regge. [94] Quest'altra voce *chi* o vero *che* si pone per modo interrogativo in loco di *quis* latino, et ponesi sempre nel caso retto, come Petrarca:

chi el crederà perché giurando il dica?.

et Dante:

Chi è colui che 'l nostro monte cerchia?,

Questi chi sono?,

e così negli altri lochi; [95] o vero si pone relativamente et, quantunque si ponga in caso oblico, sempre have dentro il caso retto inchiuso, et dui casi rappresenta sempre, come nelli sottonotati essempli apparirà: Petrarca, nel sonetto VII:

che per cosa mirabile si addita

chi vol far d'Helicon nascer fiume,

ove *chi* si rissolve in *quello il quale*; [...]

[96] Et che referisca ancho il feminil sesso, Petrarca nella canzone IV in persona di Laura:

I' non son forsi chi tu credi,

lo dimostra. Et così in infiniti altri lochi, in niuno delli quali potrebbe esser posto *cui* dirittamente, come ancho *chi* non avrebbe loco in alcuno di quelli o simili essempli prima posti di *cui*. (da Richardson 2001: 50 e segg.)¹².

¹¹ Le *Castigationes* sono del resto esplicitamente citate nel testo.

¹² Si riproduce in questo caso anche la numerazione editoriale dei paragrafi.

Le edizioni moderne —Pozzi (1972), Marazzini e Fornara (1999), Richardson (2001)— considerano il *chi* che apre il par. 94 alternativa pronominale del *che* che lo segue e al quale appare unito dalla congiunzione disgiuntiva *o vero*; si tratta però —lo si è scritto— di una lettura che presenta aspetti critici.

Uno di questi è collegato all'aspetto formale della *princeps* (*Regole* 1516): la stampa di Bernardino de Viani presenta la forma *chi*, oggetto di citazione, racchiusa tra barre oblique esattamente come /quis/, di cui si scrive che costituisce il corrispettivo volgare. Così non è invece per il *che* che segue *o vero*: «Quest'altra voce /chi/ o vero che si pone per modo interrogativo in loco di /quis/ latino [...]». Nel testo del F., la scrizione tra barre oblique ricorre spesso e ha *grosso modo* il valore che ha per noi il corsivo, anche se la stampa non la impiega con coerenza assoluta (Marazzini e Fornara 1991: 193 e segg.). Una *ratio* sembra comunque guidare l'autore o i tipografi nell'uso del diacritico, ed è quella di massimizzarne economicamente la funzione distintiva, collocandola dove paia più funzionale, ma senza esorbitare. Così, lo spoglio della sezione dedicata ai pronomi (le carte da V r. in poi), mentre mostra che le barre possono non apparire con le filze di oggetti linguistici (non ha il segno, ad esempio, la stringa *egli, ei, questi, quei, quelli, altri*, a V r.) e con le forme che sono già circondate da altri elementi (non ha barre *quelli*, scritto tra parentesi), indica che esse sono in genere presenti con le parole isolate, come il *chi* e il *che* in questione.

Le stampe cinquecentesche consultate (comunque tutte postume), purtroppo, non sempre risultano utili a gettare luce sul problema; se interpretano comunque, va detto, si collocano nella linea di quelle moderne. L'edizione milanese che segue dappresso la stampa di Ancona (*Regole* 1518), quelle veneziane del 1529 e del 1539 e la Calupino (1552), ad esempio, non differenziano il testo in alcun modo. La stampa aldina del 1545, invece, legge come quelle moderne attraverso la punteggiatura («questa altra voce, chi, ovvero che, si pone per modo interrogativo [...]»: *Regole* 1545, c. 10 v.) e la medesima soluzione è poi adottata da Giovanni Padovano (*Regole* 1551) e dal Sansovino (1562).

Una seconda difficoltà sorge dalla struttura del discorso e dipende dal fatto che il testo propone, accanto a *chi* e al *che* che segue *o vero*, un unico etimo, *quis*, che calza solo per la prima forma: Richardson (2001: 50) segnala il problema in nota.

La terza risulta dal fatto che la trattazione di *chi* viene dopo quella di *cui* (relativo): il F. contrappone quest'ultimo al primo come sua forma flessa (di *cui* si sostiene che appare sempre «in casi obliqui»), secondo usi normali nell'italiano antico (da ultimo, Salvi 2016: 65-66), condannando la tendenza a scambiare le due forme (e segnatamente a usare *chi* in luogo di *cui*, come sottolinea anche Richardson (2001: 52, n. al par. 97): sul fenomeno Vignali (1990: 90 e 92): di *che* l'autore non tratta. Il F. poi, a poca distanza (al par. 96) contrappone esplicitamente *chi* a *cui*, ma ancora una volta non cita *che*: «Et così in infiniti altri lochi, in niuno delli quali potrebbe esser posto *cui* dirittamente, come ancho *chi* non havrebbe loco in alcuno di quelli o simili essempli prima posti di *cui*» (Richardson 2001: 51).

La quarta difficoltà è connessa con la forma del testo: nel quadro di un'opera caratterizzata da un'esemplificazione esuberante e attenta a documentare tutti i casi non ovvi (Dionisotti 1938, Bongrani 1996) —ciò che avrebbe giustificato la versione breviata del Flaminio¹³— il brano che collocherebbe *chi* e *che* sullo stesso piano è

¹³ Lo ricorda anche Marazzini nell'«Introduzione» a Marazzini e Fornara (2001); Bongrani (1996: 225), cui si deve l'edizione delle *Regole* del Flaminio, sottolinea come nella lettera di dedica dell'autore a Domenico Evan-

seguito solo da esempi di *chi*. A *che*, peraltro, il F. dedica uno spazio proprio (al par. 102 dell'edizione Richardson) in quanto pronome relativo: «Questa particola *che* talhor si pone in loco di pronome relativo, et rappresenta ambi li numeri et sessi, et ponesi ancho in oblico caso»; ma su questo aspetto si ritornerà.

La quinta difficoltà dipende ancora una volta dalla struttura del discorso: la lettura che valorizza il collegamento di *chi* a *che* attraverso la congiunzione disgiuntiva *o vero* ne indebolisce un'altra, costruita, con *callida variatio*, secondo un modulo comunissimo nell'opera e legato alla sua struttura dilemmatica (*o... , ovvero...*: struttura che, peraltro, è anche propria dei testi di legge e dell'amministrazione, che il F. praticava correntemente):

Quest'altra voce /chi/ o vero che si pone per modo interrogativo in loco di /quis/ latino, et ponesi sempre nel caso retto, come Petrarca: chi el crederà perché giurando il dica? [...]. O vero si pone relativamente et, quantunque si ponga in caso oblico, sempre have dentro il caso retto inchiuso¹⁴.

In esso, il primo *o vero* (*che*) sembra collegato con quello che lo segue dappresso non solo per la rispondenza sintagmatica (*si pone... si pone...; per modo interrogativo... relativamente*), ma anche dal punto di vista della struttura discorsiva, perché mostra due impieghi morfosintatticamente determinati di *chi*: pronome interrogativo nella forma del nominativo e pronome doppio in funzioni grammaticali diverse (che però sempre hanno «il caso retto inchiuso»). Si osservi anche, a rincalzo, che leggere «*chi* o vero *che*» produce una concordanza *ad sententiam* tra i due verbi (*si pone*) e il soggetto (*chi* o vero *che*, appunto).

gelista, cui la grammatica era destinata in quanto strumento didattico, se ne criticasse proprio «la tediosa lunghezza degli essempli et le spesse divagazioni»; e come anche Leandro Alberti, che scrive una lettera di indirizzo al padre dell'autore, Giovanantonio, la giudichi «alquanto diffusa». Sul compendio Pastore (1984) e, prima, Trabalza (1963: 75).

¹⁴ Si cita secondo la stampa del 1516; nella trascrizione si sciogliono le abbreviazioni, si normalizzano gli accenti e si interviene il meno possibile sull'interpunzione; nostra l'attribuzione di rilievo. L'uso frequente delle correlazioni nei testi burocratici e amministrativi è notorio: a puro titolo di esempio, nei cinquecenteschi *Statuti della città di Lucca* (*Gli Statuti della città di Lucca nuovamente corretti et con molta diligentia stampati*, Lucca, Giovambattista Faello, 1539), messi a disposizione dall'*Archivio della Lingua legislativa italiana* (LLI: ringrazio molto Federigo Bambi per avermi fornito indicazioni sulla base di dati), che presentano le caratteristiche tipiche della scrittura notarile (Mortara Garavelli 2001, Rovere 2005, Ondelli 2007, Cortelazzo 2010, Palermo 2010 ma si possono vedere anche Scotti Morgana 1984, Basile 1991, Serianni 2003, Raso 2005, Trifone M. 2006, Proietti 2010), non solo si leggono stralci interamente costruiti da correlazioni, che configurano così un vero e proprio formante testuale, ma il tipo disgiuntivo, nelle forme *overo* e *overamente* (*che*), si segnala come particolarmente spesseggiante: il testo fa contare 923 occorrenze di *overo*, 36 di *overo che*, 77 di *overamente* e 4 di *overamente che* occorrenti anche prossimamente. Anche negli *Statuti*, peraltro, appaiono molti tra gli apparati disgiuntivi di cui si scrive *infra*, e particolarmente numerosi sono i casi di correlazione tra elementi diversi (solo per esemplificare: «si intendi provato la comunione, se alcuno proverà sé possedere parte per indiviso, **overo che** provi avere la proprietà di parte indivisa nella cosa della quale si tratta»; «Questo nondimeno osservando, che quando fusse passato il termine, infra 'l quale fusse tenuto al fatto, sia in elettione dello creditore, **overo che** 'l debitore sia costretto precisamente a tale fatto, **overamente di** avere l' interesse; Ma se apparisse che a notizia del debitore in altro modo sia pervenuto, **over** perché gli sia stato mandato el libello dal ditto successore, **overo che** dal ditto successore sia stato richiesto in giudicio che paghe, **over** in qualunque altro modo apparisse essere venuto a notizia del debitore»). Di un uso particolare del connettivo *o vero* (o meglio, del suo correlativo latino *seu*), scrive Fiorelli (2008: 297-308).

La sesta difficoltà è collegata al trattamento della natura casuale dei pronomi presi in esame (vale a dire, del loro comportamento morfosintattico); la sua illustrazione, però, richiede una breve premessa storico-linguistica.

3. *Chi, che, cui*

Cui, chi e *che* sono oggetti funzionalmente complessi, tanto in sincronia quanto (e più) in diacronia: *chi* è in primo luogo pronome interrogativo (ed esclamativo, ma il F. non fa parola di questa sua funzione), che deriva da *quis*; nella lingua antica è forma retta la cui corrispondente forma obliqua è *cui*¹⁵; più in generale, *chi* è pronome relativo (“doppio”: ‘colui il quale’) invariabile e, lo sottolinea il F., per quanto possa essere posto in caso obliquo (*con chi* ecc.), include sempre il caso retto; è anche, da ultimo, pronome indefinito, secondo usi della tradizione (Rohlf 1996, §487), forse accennati anche dal grammatico, senza esempi, quando scrive di *chiunque* e *ciascuno* (al par. 98): «Quindi si compone *chiunque*, di medesima significatione che è questa voce latina *quicumque*; et dinota ‘ciascuno che’ e giungese con lo indicativo, **come il suo semplice ancho fa**». *Che*, forma altamente polifunzionale, è in primo luogo corrispettivo “neutro”¹⁶ di *chi* interrogativo (questo è il valore che si riconosce al *che* del passo delle *Regole* da cui siamo partiti) e deriva da *quid*; poi è anche pronome relativo, impiegato sia nel caso retto sia in quelli obliqui, eventualmente preposizionali, come normalmente nella lingua antica¹⁷. Nel settentrione, però, ancora nel Cinquecento (sebbene la forma, sentita come connotata, fosse in via di dismissione nelle *scriptae* di livello più alto, per es. in quelle cancelleresche), al nominativo maschile singolare il relativo poteva essere *chi*¹⁸. *Che*, infine, può essere anche pronome indefinito, corrispettivo “neutro” di *chi*: il F. non prende la forma in considerazione, se non forse, in quanto «semplice» (vale a dire, formante etimologico) di *cheunque*. *Cui*, da ultimo, è pronome relativo, invariabile, *posto* sempre *nel caso obliquo*, per usare le parole del F.; nella lingua antica, come si è scritto, è pure forma obliqua e relativamente rara, di interrogativo, in opposizione con *chi*.

Quanto si è scritto vale come descrizione generale, che il F. rispecchia nelle *Regole* solo in parte: il Nostro, infatti, analizza dapprima *cui*, come forma obliqua («Questo ultimo pronome cui a me non sovene haverlo mai letto in parte che caso

¹⁵ Oltre al già citato Salvi, Rohlf (1966, § 488); anche il Bembo, nelle *Prose*, 3.XXV: «È appresso CHI nel primo caso, e ha CUI negli altri»: qui e altrove si cita secondo l’edizione Dionisotti (1960 [1966]), raffrontando il testo con quello di Vela (2001) e tenendo in considerazione, ove utile, Tavosanis (2002).

¹⁶ Il F. lo indica, anche in questo caso, forse, in maniera indiretta; esplicito invece, il Bembo: «Per ciò che in quella del neutro CHE si dice in amendue i numeri» (*Prose*, 3.XXV).

¹⁷ Sull’uso dei pronomi relativi tra Due e Trecento si veda De Roberto (2012).

¹⁸ L’uso di *chi* come forma nominativa del relativo è piuttosto diffuso (portato, «particolarmente lig., lomb., emil.» (Rohlf 1966, § 486), dell’originale struttura flessiva del pronome; anche le forme che si trovano in testi toscani possono risultare da influsso settentrionale: Rohlf 1966, § 483): già descritto dal Salvioni (1890 e 1898) per la primotrecentesca parafrasi al Grisostomo e da Mengaldo (1963) nel Boiardo (1469-1471), è ben attestato nella *koinè* almeno fino al Cinquecento e più ampiamente in testi diafasicamente bassi; si vedano i dati offerti dagli spogli di Vitale (1953) per documenti cancellereschi dell’età visconteo-sforzesca, le note di Trovato (1994) in merito all’antologia ciceroniana del Valagussa (1478, ma ristampe se ne ebbero sino alla metà del Cinquecento: Trovato 1994: 30), quelli di Vitale (1983) e quelli di Scotti Morgana (1983) per carte della cancelleria sforzesca dell’età del Moro e dell’ultima età sforzesca, in cui il tipo è già assente. A un livello più basso, invece, la sua presenza è registrata anche da Fumagalli (1983: 139), in un Catone volgarizzato di fine Quattrocento e da Bonomi (1983) in alcuni cantari profani del primo Cinquecento.

retto giudicare da alcuno si potesse», Richardson 2001: 50) che contrappone a *chi* («Et non si pò porre in loco di lui questa consimile voce *chi*», p. 50) nella sua funzione di pronomi interrogativo e relativo. Sottolinea poi che *cui* non è mai pronomi doppio («hanno tra sé nottabile differentia, che è cotale. *Cui*, oltre che in casi obliqui si ponga sempre et referisca l'uno et altro numero et sesso, un caso solo sempre rappresenta», p. 50) e quindi, proprio per mettere in evidenza la differenza che passa tra le due forme, considera la seconda («Quest'altra voce *chi* [...]», p. 50), sostenendo che essa, o deriva da *quis* e «ponesi sempre nel caso retto» come pronomi interrogativo, oppure «si pone relativamente», come pronomi doppio, che «sempre have dentro il caso retto inchiuso, e dui casi rappresenta sempre» (p. 51). I due pronomi *chi* e *cui* si possono quindi considerare per il F. in distribuzione complementare: il primo appare «in infiniti altri lochi, in niuno delli quali potrebbe esser posto *cui* dirittamente, come ancho *chi* non havrebbe loco in alcuno di quelli o simili essempli prima posti di *cui*» (p. 51)¹⁹. Da *chi*, l'autore prosegue, si forma *chiunque*, considerato dapprima come indefinito doppio («Quindi si compone *chiunque* di medesima significazione che è questa voce latina *quicumque*; et dinota 'ciascuno che'», p. 51), poi come indefinito semplice («Et quando si aggiunge a verbo di modo soggiuntivo, significa semplicemente 'ciascuno', et ivi si aggiunge altro relativo espresso», p. 51), in relazione con l'indefinito *chi* («il suo semplice»), che si usa sia nel caso retto, sia in quello obliquo. Infine, l'autore tratta di *che*, posto «in loco di pronomi relativo» (p. 54): ne scrive che è invariabile e che lo si può usare sia nel caso retto, sia in quelli obliqui. Da *che*, conclude, si forma l'indefinito *cheunque*, corrispondente al latino *quicquid* e distinto da *chiunque* come sua forma neutra («Petrarca nel Triumpho del Tempo: "Ma cheunque si parli il volgo o scriva"», p. 55).

Nella prima parte del testo, dunque, *cui* è contrapposto al solo *chi*; di *chi* si scrive sia che si può comportare come *quis*, e che si usa solo al caso retto (ciò che non vale per *che* interrogativo); sia che può essere impiegato come pronomi doppio (il che non è vero di *che*); si sottolinea poi la complementarità distributiva di *chi* e *cui* tanto nella funzione di interrogativo, quanto di dimostrativo-relativo, e anche in questo caso *che* non appare nella trattazione, perché non è pertinente.

Se *chi* è in prima istanza contrapposto a *cui*, nel prosieguo del testo il F. lo oppone a *che*, paragonando *chiunque* (< *QUIS*, perché composto di *chi*, «di medesima significazione che è questa voce latina *quicumque*», p. 52) a *cheunque* (< *QUID*, composto di *che*, «che quello denota che *quicquid*», p. 54)²⁰. Tanta attenzione a tenere ben

¹⁹ In funzione interrogativa, la tradizione offre in realtà esempi di *cui* come forme di nominativo e di *chi* in caso obliquo, soprattutto «dopo preposizione» (Rohlf's 1966, § 483).

²⁰ La distinzione verrà poi consacrata dal Bembo («E come Chiunque maschilmente e femminilmente si dice, così Cheunque neutrale sentimento ha in quella medesima forma, e tutte così nel numero del più come in quello del meno si dicono», *Prose*, III.25) e diverrà comune, per quanto *cheunque* sia complessivamente raro nella tradizione (la BIZ la documenta solo in testi prosastici due-trecenteschi — in Brunetto Latini, Giordano da Pisa, Giovanni Villani — oltre che, ovviamente, nel Bembo — nel verso — nelle *Rime* del Casa); sarà così mantenuta, almeno in un certo filone teorico e lessicografico, sino all'Ottocento: è nella Crusca sin dalla prima edizione e si trova ancora nelle tarde riedizioni di un grammatico paradigmaticamente tradizionale come il Corticelli (Corticelli 1754: 106, cap. XXVII: «*Chiunque* vale lo stesso che *qualunque*, in Latino *quicumque*, *quisquis* [...]. *Cheunque* suole usarsi neutralmente in senso di *qualunque cosa*»; la precisazione è introdotta nella seconda edizione, più ampia, organica e didatticamente impostata della prima; sulle *Regole* corticelliane risulta ora molto utile, in assenza di un'edizione critica, Medea 2015-16); la mantiene ovviamente anche il Flaminio che, anzi, è ancora più rigoroso del F., distinguendo esplicitamente anche tra *che che* e *chi che*, sempre sulla stessa base: «*Cheunque* nel volgar sona quanto nel latino *quicquid*. / *Che che* il medesimo significa [...]. Il medesimo autore usa questo pronomi *chi che* in vece de *quicumque*» (Bongrani 1996).

distinte le tre forme, a questa altezza cronologica e in uno scrivente settentrionale, potrebbe non essere casuale: lo suggerisce il biglietto che il già citato Frate Leandro Alberto bolognese scrive, a mo' di prefatoria, al padre dell'autore (Bongrani 1996: 49). In esso, nel quadro di un testo orchestrato all'ossequio, persino esibito, del fiorentinismo, tanto della tradizione²¹, quanto degli usi argentei²², si colgono forme di ascendenza settentrionale; tra le molte²³, due in particolare sembrano significative, e sono il *chi* relativo per *che* («acciò ne possi homai pigliare amenevoli piaceri delle primitie de' dolci e saporosi frutti dil to amantissimo figlio, **chi** già per sua molte eccellenti doti [...] gli è conosciuto») e il *cheunque* in luogo di quello che secondo la trattazione del Flaminio e del F. sarebbe un *chiunque* («et anco utile a **cheunque** egli è di animo gentile», Richardson 2001: 54). Il Flaminio, dunque, pare guardarsi dal confondere i due elementi, mentre il religioso, che si professa, a torto o a ragione, uomo «dalle incolte e rozze mani», non è in grado di farlo. Nel caso delle *Regole*, è forse il caso di sottolinearlo, l'impiego della struttura correlativa "locale" sembra autorizzare proprio un fraintendimento simile: la lettura «Quest'altra voce *chi* o vero *che*», infatti, propone un'equivalenza tra le due forme di interrogativo che potrebbe facilitare indebite generalizzazioni (vale a dire: l'estensione dell'equivalenza anche agli usi relativi).

4. *O(vero)... o(vero) che...*

Si può pensare a una interpretazione che riduca le difficoltà che si sono appena descritte recuperando la conformazione grafica della stampa del '16, ovvero leggendo:

Quest'altra voce *chi o vero che* si pone per modo interrogativo in loco di *quis* latino, et ponesi sempre nel caso retto, come Petrarca: "Chi el crederà, perché giurando il dica?"; et Dante: "Chi è colui che 'l nostro monte cerchia?"; "questi chi sono?"; et così negli altri lochi; **o vero** si pone relativamente, e quantunque si ponga in caso obliquo, sempre have dentro il caso retto inchiuso, et dui casi rappresenta sempre, come nelli sottonotati essempli apparirà [...].

In questa ipotesi, *o vero che...* sarebbe collegato all'*o vero* seguente: nella tradizione e negli usi coevi al Fortunio, in effetti, *o... o che...* e *o che... o che...* appaiono correlati spesso e il *che* appare frequentemente elemento espletivo; anche la progressione *o che... o...* (vale a dire quella in cui il correlativo con espletivo precede quello che ne è privo) è ben documentata. La precessione di *o (vero) che...* può essere stata

²¹ Vi si noti il tipo sincopato *opretta, figliuolo*, le forme pronominali espletive *gli* e, soprattutto, *egli*; l'osservanza della Tobler-Mussafia in *hammi*, e *parmi* che seguono subordinata prolettica; le ricercate *traiectiones* in *convenevole cosa, amenevoli piaceri*, e lo stesso *amenevole*, con la suffissazione di sapore boccacciano, che sembra un leandrisimo.

²² Si pensi a forme come *mia* 'mie', *sua* 'sue'; *chiunche*, con la risoluzione non velare del nesso —QU— e *testo* 'codesto'. Sull'importanza del fiorentino argenteo nella *koinè* settentrionale: Vitale (1983), Bongrani (1986) e recentemente Morgana (2012). Va da sé che alcuni tratti citati possono avere diffusione in ambienti e ambiti diversi: *chiunche*, ad esempio, è anche forma interna alla *koinè*.

²³ La forma *menore*, senza chiusura in protonia; *de* preposizione; il sonorizzato *fatiga*; *ingenioso*, anche quando lo si volesse considerare latinismo; *dil...*, *to* 'tuo', l'esito di -ARIU in *febraro*, il tipo *librezzaulo*, che pare veneto.

facilitata dal fatto che storicamente il vincolo di corrispondenza strutturale tra gli elementi della correlazione non sia sempre osservato, e che anzi, anche nella tradizione, siano frequenti non solo le sequenze *zero... o che...*, che non abbisognano di riscontri, ma anche quelle *o di... e o che..., se... e o che..., quando... o che* e altre ancora. Basteranno, a documentare la fenomenologia, pochi esempi²⁴.

O... o che è nel brano che segue, tratto dal Boccaccio (*Decameron*, II.8): «più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali **o spiri** per risposta dava **o che tutto si sentia** consumare»; *o che... o che...* si legge invece in uno stralcio del *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze* del Savonarola (Tratt.1, cap.1: in esso, il primo *che*, complementatore, sembra duplicato nella trafila correlativa che segue, anche se evidentemente non è necessario dal punto di vista sintattico): «Per la quale cosa bene è detto, **che** chi vive solitario, **o che** è Dio, **o che** è una bestia».

Pure giaciture che mostrano un primo elemento della correlazione diverso da *zero, o, o (vero) che* sono consuete: nel *Sommario dell'Istoria dell'Indie occidentali di Pietro Martire* del Ramusio (cap. 45), per esempio, la congiunzione disgiuntiva è correlata a *se*: «Né dal detto, né da questi altri s'è potuto intendere la vera causa donde procedino quelle tante erbe, né si sa **se** le naschino nel fondo del mare e poi venghino a pelo dell'acqua, come si vede in molti laghi, **o vero che** naschino negli scogli e isole vicine, le quali sono infinite, e poi per furia di venti spiccate da quelle, vadino notando sopra 'l mare»; nelle *Giornate delle novelle dei novizi* di Pietro Fortini (Novella 23), *o vero che* è correlato a *quando*: «e andando la novella sposa fuori, come solgono oggi fare tutti li gioveni **quando** una sposa esce fuori, **o vero che** vedeno una giovine punto avistata, così facevano quelli, dicendo nel passare: - Può fare il cielo che così bella e delicata fanciulla abbi sempre a dimorare con sì brutto mostro?». Nel seguente stralcio dal *Bandello (Novelle, Parte 2, novella 25)*, poi, *o vero che* appare sostituito perfettamente fungibile di *o*: «Il perché la gelosia ammazza quella poca speranza, [...], di tal maniera che a poco a poco quello che noi credevamo che fosse amore, come la speme è perduta, va in fumo come nebbia al vento, **o vero che** si converte in rabbia e furore e in sdegni, che non altrimenti ardeno e consumano quella benevolenza che a la cosa amata portavamo». Infine, anche l'ordine che si è osservato nel Fortunio, con *o vero che* che precede la variante semplice, pare diffuso: è di norma il risultato di omissione (ellissi) del secondo elemento e la frequenza di tali casi facilita, ancora una volta, l'allineamento funzionale di *o vero che* e di *o*; se ne legge un'occorrenza nel brano seguente del Boccaccio (*Decameron*, V.2): «avvisando dover di necessità avvenire **o che** il vento barca senza carico e senza governor rivolgesse, **o** a alcuno scoglio la percotesse e rompesse».

5. Conclusioni

Riassumiamo, dunque, ciò che abbiamo acquisito: le *Regole* presentano aspetti che le hanno fatte considerare nel tempo manchevoli, poco ordinate e poco eleganti: si tratta di un giudizio non del tutto infondato, si è visto, se si considera la loro selettività, la loro struttura cumulativa e l'andamento altalenante della loro sintassi,

²⁴ I brani sono tratti dalla BIZ.

ora complessa e boccaccevole, ora additiva e deviante. Lo stesso statuto tipografico dell'opera, nella *princeps*, crea a volte difficoltà: lo si nota, tra l'altro, in relazione all'uso di un artificio di stampa come la barra obliqua (/), in un passo del primo libro dedicato ai pronomi relativi e interrogativi. Tutte le edizioni moderne leggono il testo al punto che corrisponde al par. 94 dell'edizione Richardson come se la regola enunciata dal F. riguardasse *chi* oppure *che*.

Si tratta però di una lettura che crea difficoltà: non rispetta la forma tipografica dell'originale; collega impropriamente sia *chi* sia *che* interrogativi al latino *quis*; non sembra del tutto adeguata alla struttura del discorso, che contrappone, nei paragrafi precedenti a quello che si considera, solo *cui* relativo a *chi* relativo, e in quelli successivi, ancora *cui* dimostrativo-relativo ("doppio") a *chi* dimostrativo-relativo (*che* non viene preso in considerazione); trattando di *chi* o vero *che* come pronomi interrogativo, non fa in realtà alcun esempio di *che*; indebolisce una correlazione molto esibita tra il brano in questione e quello che inizia al par. 95; sottovaluta il fatto che altrove il F. tiene accuratamente separati *chi* e *che* e che anzi distingue proprio sulla base dell'etimologia che ignora in quest'ultimo, tra *chiunque* e *cheunque*.

Un'interpretazione diversa, che ci pare preferibile perché risolve le criticità cui si è fatto cenno, potrebbe essere quella che considera il testo come se dicesse che *chi*, «overo che si pone per modo interrogativo», «overo si pone relativamente»: *overo che ... overo* è del resto una giacitura correlativa documentata nella tradizione e in quei testi amministrativi, così ricchi di nessi disgiuntivi, che il F. maneggiava professionalmente.

6. Riferimenti bibliografici

6.1. Edizioni delle *Regole* consultate

- Regole* 1516 = *Regole grammaticali della volgar lingua*, Ancona, per Bernardino de' Viani, 1516.
- Regole* 1518 = *Regole grammaticali della volgar lingua*, in Milano, per Iohanne Angelo Scinzenzeler, 1518.
- Regole* 1529 = *Regole grammaticali della volgar lingua di messer Francesco Fortunio. Novellamente reviste, et con somma diligentia emendate*, in Venetia, per Melchior Sessa, 1529.
- Regole* 1539 = *Regole grammaticali della volgar lingua, di messer Francesco Fortunio novellamente reviste, et con somma diligentia emendate*, in Vinegia, per Francesco Bindoni & Mapheo Pasini, 1539.
- Regole* 1545 = *Regole grammaticali della volgar lingua, di messer Francesco Fortunio, nuovamente reviste, et con somma diligentia corrette*, in Vinegia, nelle case de' figliuoli di Aldo, 1545.
- Regole* 1551 = *Regole grammaticali della volgar lingua, di Messer Francesco Fortunio, nuovamente reviste, et con somma diligentia corrette*, in Venegia, per Giovanne Padovano, 1551.
- Regole* 1552 = *Regole grammaticali della volgar lingua, di Messer Francesco Fortunio, novellamente reviste, et con somma diligentia emendata*, in Vinegia, per Gerolamo Calupino, 1552.

Sansovino 1562 = *Le osservazioni della lingua volgare di diversi huomini illustri, cioè del Bembo del Gabriello del Fortunio dell'Acarisio et di altri scrittori [...]*, in Venetia, appresso Francesco Sansovino, 1562.

6.2. Opere critiche e altri testi primari

- Basile, Grazia (1991): «Storia e caratteristiche dell'italiano burocratico», *Novecento*, I, pp. 23-40.
- Belloni, Gino (1987): Alle origini della filologia e della grammatica italiana: il Fortunio, in *Linguistica e filologia. Atti del VII Convegno Internazionale di Linguisti (Milano, 12-14 settembre 1984)*, Brescia, Paideia, pp. 187-204.
- BIZ = Stoppelli, Pasquale (ed.) (2010), *Biblioteca Italiana Zanichelli. DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Bongrani, Paolo (1986): «*Il volgare a Milano tra Quattro e Cinquecento*», in *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca*, Parma, Università degli Studi-Istituto di Filologia moderna, pp. 1-36.
- Bongrani, Paolo (1996): «“Breviata con mirabile artificio”. Il “Compendio di la volgare grammatica” di Marcantonio Flaminio. Edizione e introduzione», in Simone Albonico et al. (eds.), *Per Cesare Bozzetti, Studi di letteratura e filologia italiana*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, pp. 225-250.
- Bonomi, Ilaria (1983): «Cantari profani editi a Milano ai primi del '500: caratteri linguistici», *Studi Vitale*, I, pp. 240-74.
- Bonomi, Ilaria (ed.) (1986): Pierfrancesco Giambullari, *Regole della lingua fiorentina*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Castelvecchi, Alberto (ed.) (1986): G. G. Trissino, *Scritti linguistici*, Roma, Salerno.
- Corso, Rinaldo (1549): *Fondamenti del parlar toscano di Rinaldo Corso non prima veduti corretti et accresciuti*, Venezia, Melchiorre Sessa.
- Cortelazzo, Michele A.; Paccagnella, Ivano (1994): «Il Veneto», in Francesco Bruni (ed.), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET, pp. 262-310.
- Cortelazzo, Michele A. (2010): «Giuridico-amministrativo, linguaggio,» in *EncIt* <<http://www.treccani.it>>.
- Corticelli, Salvatore (1745 [1754]): *Regole e osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo [...]*, Bologna, nella stamperia di Lelio della Volpe.
- Del Rosso, Paolo (1545): *Regole, osservanze, et avvertenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare Toscana in prosa e in versi*, Napoli, per Mattio Cance [se ne ha ora un'edizione moderna in Ortolano 2009].
- De Roberto, Elisa (2012): «Le proposizioni relative», in Maurizio Dardano (ed.), *Sintassi dell'italiano antico*, Roma, Carocci, pp. 196-269.
- Dionisotti, Carlo (1938): «Ancora del Fortunio», *Giornale storico della letteratura italiana*, 116, pp. 213-254 [poi in Dionisotti, Carlo, *Scritti di storia della letteratura italiana*, 5 voll., Roma, Edizioni di storia e letteratura, vol. I, pp. 73-106].
- Dionisotti, Carlo (ed.) (1960 [1966]): Pietro Bembo, *Prose e rime*, Torino, UTET.
- Dionisotti, Carlo (1967): «Il Fortunio e la filologia umanistica», in Vittore Branca (ed.), *Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano*, Firenze, Sansoni, pp. 11-23 [poi in *Scritti di storia della letteratura italiana*, 5 voll., Roma, Edizioni di storia e letteratura, vol. II, 2008, pp. 281-292].

- Dionisotti, Carlo (1968): *Gli umanisti e il volgare fra Quattrocento e Cinquecento*, Le Monnier, Firenze [poi Milano, 5 Continents, 2003].
- Di San Martino, Matteo (1555): *Le osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana di Matteo Conte di San Martino*, Roma, per Valerio Dorico [l'edizione moderna è in Sorella 1999].
- Dolce, Lodovico (1550): *Osservazioni della volgar lingua di M. Lodovico Dolce divise in quattro libri*, Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli [l'edizione moderna è in Guidotti 2004].
- ED = *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970.
- EncIt = *Enciclopedia dell'Italiano*, diretta da R. Simone, 2 voll., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010 [i riferimenti in questo contributo sono alla versione telematica: <http://www.treccani.it/enciclopedia/>].
- Fiorelli, Piero (2008): *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè.
- Flaminio, Marcantonio (1521): *Compendio di la volgare grammatica per Marcantonio Flaminio*, Bologna, per maestro Hieronymo di Benedetti [l'edizione moderna è in Bongrani 1996].
- Fontanini, Giusto (1753): *Biblioteca dell'eloquenza italiana di monsignore Giusto Fontanini [...] con le annotazioni del signor Apostolo Zeno storico e poeta cesareo [...]*, 2 tt., Venezia, presso Giambatista Pasquali.
- Fumagalli, Marina (1983): «“El Chatto sponito tuto” del codice Trivulziano 92», *Studi Vitale*, I, pp. 112-148.
- Gabriele, Iacomo (1548): *Regole grammaticali di Iacomo Cabriele non meno utili che necessarie à coloro che dirittamente scriuere ne la nostra natia lingua si diletano*, Venezia, Griffio [la prima impressione, *Regole grammaticali di m. Iacomo Cabriele non meno utili che necessarie a coloro che dirittamente scriuere ne la nostra natia lingua si diletano*, Venezia, Giovanni de Farri & fratelli, 1545, è descritta come non licenziata dall'autore, anche se si tratta probabilmente di una dichiarazione di cautela; si ha ora un'edizione moderna in Ortolano 2010].
- Giambullari, Pierfrancesco (1552): *De la lingua che si parla e si scrive in Firenze*, Firenze, s.e. [ma: Torrentino] [la stampa ha 1551, stile fiorentino, dunque: 1552; l'edizione moderna è in Bonomi 1986, che riprende il titolo dei manoscritti].
- Gizzi, Chiara (ed.) (2016): Girolamo Ruscelli, *De' commentarii della lingua italiana*, 2 voll., Manziana, Vecchiarelli.
- Guidotti, Paola (2004): Lodovico Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, Pescara, Libreria dell'Università.
- LLI = Archivio LLI, *Lingua legislativa italiana* <<http://www.ittig.cnr.it>>.
- Marazzini, Claudio; Fornara Simone (eds.) (1999): Giovanni Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Pordenone, Accademia San Marco.
- Medea, Ilaria (2015-16): *Regole ed osservazioni della lingua italiana ridotte a metodo (1745-54). Proposte per un'edizione critica della grammatica scolastica di Salvatore Corticelli*, tesi di laurea (rel. Giuseppe Polimeni), Università degli Studi di Milano.
- Mengaldo, Pier Vincenzo (1963): *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki.
- Morgana, Silvia (2012): *Storia linguistica di Milano*, Roma, Carocci.
- Mortara Garavelli, Bice (2001): *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Torino, Einaudi.
- Ondelli, Stefano (2007): *La lingua del diritto. Proposta di classificazione di una varietà dell'italiano*, Roma, Aracne.
- Ortolano, Pierluigi (2009): Paolo del Rosso, *Regole, osservanze, et avvertenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare Toscana in prosa e in versi*, Pescara, Opera.

- Ortolano, Pierluigi (2010): *Regole grammaticali di Messer Giacomo Gabriele*, Pescara, Opera.
- Paccagnella, Ivano (1987): «Grammatica come scienza: l'approssimazione del Fortunio», in Brigitte Winklehner (ed.), *Literatur und Wissenschaft. Begegnung und Integration. Festschrift für Rudolf Baehr*, Tübingen Stauffenburg, pp. 273-289.
- Palermo, Massimo (2010): «Cancellerie, lingua delle», in *EncIt* <<http://www.treccani.it>>.
- Pastore, Alessandro (1984): «Di un perduto e ritrovato “Compendio di la volgare grammatica” di Marcantonio Flaminio», *Italia medievale e umanistica*, XXVII, pp. 349-356.
- Pozzi, Mario (ed.) (1972): Giovanni Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Torino, Tirrenia.
- Proietti, Domenico (2010): «Burocratese», in *EncIt* <<http://www.treccani.it>>.
- Raso, Tommaso (2005): *La scrittura burocratica. La lingua e l'organizzazione del testo*, Roma, Carocci.
- Richardson, Brian (ed.) (2001): Giovanni Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Padova, Antenore.
- Richardson, Brian (1997): «Fulvio Pellegrino Morato and Fortunio's *Regole grammaticali della volgar lingua*», in Gino Bedani et al. (eds.), *Sguardi sull'Italia: miscellanea dedicata a Francesco Villari*, Exeter, Society for Italian Studies, pp. 43-54.
- Rohlf, Gerhard (1966): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- Rovere, Giovanni (2005): *Capitoli di linguistica giuridica. Ricerche su corpora elettronici*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Ruscelli, Girolamo (1581): *De' Commentarii della lingua italiana del sig. Girolamo Ruscelli viterbese libri sette [...] hora posti in luce da Vincenzo Ruscelli [...]*, Venezia, appresso Damian Zenaro, alla Salamandra [“edizione moderna è in Gizzi 2016].
- Sabatini, Francesco (1990): «Analisi del linguaggio giuridico. Il testo normativo in una tipologia generale dei testi», in Mario D'Antonio (ed.), *Corso di studi superiori legislativi 1988-1989*, Padova, CEDAM, pp. 675-724.
- Salvi, Giampaolo (2016): «Sintassi dell'italiano antico», in Sergio Lubello (ed.), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin, De Gruyter, pp. 62-89.
- Salvioni, Carlo (1890): «Annotazioni sistematiche alla “Antica parafrasi lombarda del *Neminem laedi nisi a se ipso* di S. Giov. Grisostomo” (Arch. VII 1-120) e alle “Antiche scritture lombarde” (Arch. IX 3-22)», *Archivio Glottologico Italiano*, XII, pp. 375-440.
- Salvioni, Carlo (1898): «Annotazioni sistematiche alla ‘Antica Parafrasi Lombarda del *Neminem laedi ecc.*’ (continua)», *Archivio Glottologico Italiano*, XIV, pp. 201-268.
- San Martino, Matteo (1555): *Le osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana del signor Matteo Conte di San Martino e di Vische*, Roma, per Valerio Dorico e Luigi fratelli.
- Scotti Morgana, Silvia (1983): «Materiali per la storia della lingua non letteraria. Gride e documenti dell'ultima età sforzesca», *Studi Vitale*, I, pp. 316-362.
- Scotti Morgana, Silvia (1984): «Letterati, burocrati e lingua della burocrazia nel primo Ottocento», *Studi linguistici italiani*, 10, pp. 44-75.
- Serianni, Luca (2003): «Il linguaggio burocratico», in Luca Serianni, *Italiani scritti*, Bologna, il Mulino, pp. 123-139.
- Sorella, Antonio (1999): Matteo di S. Martino, *Le osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana*, Pescara, Libreria dell'Università.
- Studi Vitale = *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, 2 voll., Pisa, Giardini, 1983.

- Tavosanis, Mirko (2002): *La prima stesura delle Prose della volgar lingua: fonti e correzioni. Con edizione del testo*, Pisa, ETS.
- Tizzone, Gaetano (1539): *La grammatica volgare trovata ne le opere di Dante, di Francesco Petrarca di Giovan Boccaccio di Cin da Pistoia di Guitton da rezzo*, Napoli, per Giovanni Sultzbach.
- Trabalza, Ciro (1963): *Storia della grammatica italiana*, Bologna, Forni [ed. orig. Milano, Hoepli, 1908].
- Travi, Ernesto (ed.) (1992): Pietro Bembo, *Lettere*, III (1529-1536), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua.
- Trifone, Maurizio (2006): «Il linguaggio burocratico», in Pietro Trifone (ed.), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma, Carocci, pp. 213-240.
- Trissino, Gian Giorgio (1529): *Grammatichetta*, Vicenza, per Tolomeo Janiculo [l'edizione moderna si ha in Castelvevchi 1986].
- Trovato, Paolo (1994): *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino.
- Vela, Claudio (ed.) (2001): Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, Bologna, CLUEB.
- Vignali, Luigi (1990): «La lingua di Jacopo Caviceo nel Peregrino. Parte seconda: l'aspetto morfologico», *Studi e problemi di critica testuale*, XXXVII, pp. 69-147.
- Vitale, Maurizio (1953): *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano, Cisalpino.
- Vitale, Maurizio (1983): «La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell'età di Ludovico il Moro», in *Milano nell'età di Ludovico il Moro. Atti del convegno internazionale, 28 febbraio-4 marzo 1983*, 2 voll., Milano, Comune di Milano-Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, vol. II: pp. 353-386 [ora in Maurizio Vitale, *La veneranda favella*, Napoli, Morano, pp. 167-239].